

Cattolici democratici nel Partito democratico

Tavola di confronto introdotta da

Gianfranco Brunelli, Vicedirettore de "il Regno"

Discutono:

Paolo Corsini, Deputato PD

Francesco Saverio Garofani, Deputato PD

Vittorio Sammarco, Coordinatore regionale dei Cristiano sociali del Lazio

Trascrizione dell'intervento di:

Francesco Saverio Garofani¹

Ringrazio Lino e ringrazio tutti voi: io ero venuto preparato a una discussione che si annunciava forse un po' più agguerrita sulla base della lettura dell'ultimo articolo di Brunelli, ma il tono e la profondità della riflessione che è stata impostata qui stamattina sia da Brunelli che poi da Paolo Corsini hanno avuto toni e contenuti più profondi, che riguardano quello che viene prima della dislocazione tattica dell'analisi delle vicende del Partito Democratico, così come sono state analizzate con intelligenza e lucidità da Gianfranco Brunelli nell'ultimo articolo pubblicato dal Regno. E qui abbiamo giustamente parlato, lo ha fatto bene Brunelli nella sua introduzione-provocazione, di un'analisi che muove su un doppio binario, quello della politica ma anche quello del mutamento e della trasformazione della vicenda ecclesiale, della vicenda della Chiesa italiana. Io voglio ripartire da qui, in parte lo abbiamo già fatto proprio con riflessioni pubbliche in occasione di precedenti incontri di Agire Politicamente, analizzando un po' questa lunga, difficile, complessa e contraddittoria transizione italiana. Io credo, lo dico da giornalista più che da politico, che bisognerebbe forse chiedere agli storici, ai nostri amici storici di fare un lavoro un po' più approfondito e puntuale su quello che è successo con la fine della Democrazia Cristiana, credo che sia stato poco analizzato, poco studiato, eppure credo che la radice di quel quindicennio difficile che abbiamo alle spalle sia da leggere lì, in quella vicenda, nel deserto che si è aperto con la fine della Democrazia Cristiana che non è mai stato il partito dei cattolici democratici: è stato anche il partito dei cattolici democratici, se è vero, come ha detto giustamente Brunelli, che il cattolicesimo democratico ha sempre rappresentato una minoranza, se vogliamo una minoranza intelligente e quindi in grado spesso anche di guidare, ma tuttavia una minoranza. Io credo che, in larga misura, le ragioni della scelta ecclesiale di quella che possiamo anche definire criticamente una deriva, di una progressiva ritirata dalla politica, di una operazione di raggruppamento delle truppe cattoliche attraverso la scelta del passaggio dall'associazionismo ai movimenti, operata da quella che viene comunemente definita la stagione ruiniiana, nasca da lì, nasca dallo sgretolamento progressivo, e poi alla fine di quel processo, anche improvviso, di quel che c'era dell'unità politica e partitica nella DC. Non a caso il cardinal Ruini è stato l'ultimo, forse, ad arrendersi: ha sostenuto, finché è stato possibile, una presenza politica di ispirazione cristiana, quel che era rimasto della vicenda democristiana con l'esperienza del PP, e poi, diciamo probabilmente, ha fatto una valutazione politica preferendo tutelare e difendere gli interessi cattolici, se così si può dire, attraverso questa

¹ Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dal Relatore.

Politica morale religione

Nel centenario della nascita di Giuseppe Lazzati e a 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari

ritirata strategica che prevedeva, come corollario indispensabile per poter funzionare, il tentativo di una ricerca di una unità fuori dalla politica. Questa stagione si è rappresentata agli occhi dell'opinione pubblica della politica italiana come una specie di costituzione di una grande lobby, forse la più grande e potente lobby italiana ma pur sempre una minoranza fuori dalla politica, in una corrispettiva, parallela operazione di graduale delegittimazione di quello che c'era di cattolico nel campo della politica nei due schieramenti. Questo ha riguardato il centro-sinistra ma anche il centro-destra, in qualche modo, se vediamo, ad esempio, quello che è successo negli ultimi anni rispetto a chi ha tentato di trasformare in movimento politico quello che c'era stato nella piazza di San Giovanni con il Family Day. Quindi questo rapporto difficile tra cattolicesimo e politica, tra cattolicesimo e democrazia, ha una sua radice profonda in questo passaggio nella fine dell'unità politica dei cattolici, nella fine della DC. Una delle responsabilità che ci dobbiamo imputare non possiamo rimproverarla soltanto alla gerarchia naturalmente: ricordo le lunghe polemiche anche giornalistiche di molti nostri amici che nel cuore di quella difficile transizione post democristiana rimproveravano ai vescovi italiani un eccesso di silenzio, con qualche ragione ma probabilmente non era lì o soltanto lì, cioè non era nella supplenza dei nostri pastori la risposta ad una crisi politica, una crisi di iniziativa politica. Ha ragione Paolo Corsini, secondo me, quando individua nel discorso di Caltagirone del 29 dicembre del 1905, il primo atto di nascita del cattolicesimo democratico, il discorso di Sturzo, e tuttavia quella vicenda di un secolo fa, che per molti aspetti torna ad essere attuale, non solo non è la distinzione dei cattolici tra democratici e conservatori, ma mostra che la risposta al tema del rapporto tra cattolicesimo e democrazia va ricercato in una iniziativa politica, anche nella riflessione molto concreta e pragmatica sugli strumenti. Infatti Sturzo in quel discorso pone il tema del partito, pone il tema dello strumento democratico, dell'organizzazione dell'iniziativa politica e per concretizzare quell'intuizione serviranno altri quattordici anni dopo quel discorso perché il Partito Popolare nascerà nel 1919, quindi quasi quindici anni dopo che Sturzo ne aveva definito il profilo e i caratteri. E' mancata in questa transizione, quindi, un'iniziativa forte, concreta, sul piano della realtà anche dei cattolici democratici, sul piano degli strumenti, è rimasta in campo in maniera abbastanza tormentata la scialuppa dei popolari che ha resistito finché è stato possibile ed è significativo - io l'ho vissuta dalla trincea del "Popolo", ero insieme a tanti amici in quella vicenda della scissione del PP buttiglianiana - l'atteggiamento della Gerarchia del mondo cattolico che ha assistito in silenzio sostanzialmente a quella rottura, evidentemente ritenendo che non vi fossero più margini per una sopravvivenza di una realtà di un soggetto politico di ispirazione cristiana. Ecco, come riprendiamo il filo di questo discorso? Una volta che abbiamo affidato agli storici la riflessione su quel che è mancato, come agiamo la nostra responsabilità di cattolici impegnati in politica? L'Ulivo è stata una risposta importante. L'Ulivo come disegno politico ma soprattutto come stagione che ha trovato nella leadership di un cattolico democratico come Romano Prodi, in maniera quasi provvidenziale, come sempre capita nei momenti più difficili per noi cristiani, e tuttavia non possiamo nasconderci che anche quella stagione, quell'esperienza ha vissuto momenti di grande difficoltà: il rapporto di Prodi con il mondo cattolico e soprattutto con le gerarchie non è stato mai un rapporto facile, non c'è stata disponibilità a riconoscere ufficialmente e formalmente a quella leadership la rappresentanza che il cattolicesimo, o una radice del cattolicesimo. C'è stata una supplenza, se possiamo dire, c'è stato in qualche maniera il tentativo di reagire, di resistere anche su quella

Politica morale religione

Nel centenario della nascita di Giuseppe Lazzati e a 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari

difficoltà, è stata una stagione importante che ha dato un ruolo, come diceva Brunelli, al cattolicesimo democratico ma non ha consentito di uscire da quella transizione difficile che abbiamo detto. Il Partito Democratico, in qualche modo, è un approdo possibile, se non altro per la forza che ha un grande partito, e nella politica i numeri contano, ci tornerò alla fine di questa riflessione sul Partito Democratico ma credo che sia una straordinaria occasione per i cattolici, se ha un senso quello che diceva Paolo Corsini, la partecipazione alla costruzione di una nuova sintesi, di una nuova cultura politica, di una nuova identità. E tuttavia io mi interrogo - lo abbiamo fatto anche in una precedente occasione a Nocera Umbra e nell'ultima occasione pubblica in cui abbiamo avuto il conforto di poter interloquire con Pietro Scoppola in un seminario organizzato da Agire Politicamente sul tema dei principi non negoziabili - su una difficoltà di fondo che oggi incontriamo e che è amplificata da questo scenario politico che ho descritto, dal deserto della transizione e dalla scelta della Chiesa, e cioè se vi sia ancora spazio e attualità per la nostra cultura che è - lo ha detto anche Dario Franceschini nel breve saluto mandato a Lino Prenna in questa occasione - la cultura della mediazione, la mediazione è, forse, la categoria culturale maggiormente in crisi in questo tempo della globalizzazione. La modernità ha un altro profilo, un altro carattere, la modernità oltre al profondo mutamento delle dimensioni dello spazio e del tempo cambia anche il modo di fare politica, il rapporto tra i poteri, la cultura della mediazione ha bisogno di tempo ed il tempo è profondamente messo in crisi, c'è sempre meno disponibilità di tempo, - a proposito della politica della mediazione non a caso Moro diceva: "per fare le cose difficili occorre tutto il tempo che ci vuole" - ma oggi nella politica che conosciamo questa disponibilità del tempo non c'è e questo accorciamento della dimensione del tempo, la contemporanea dilatazione dello spazio del mondo globale mette in crisi la nostra cultura, la nostra attitudine, la nostra ricerca continua della mediazione come ricerca di sintesi possibile, come incontro, come dialogo, come approdo di quel confronto che Brunelli ci invitava a mettere in atto anche dentro il Partito Democratico con le altre componenti culturali. Ecco, la globalizzazione che divora il tempo e amplia, dilata all'infinito lo spazio, anche la Chiesa è messa in difficoltà da questa crisi della mediazione: ne abbiamo avuto consapevolezza tutti quanti noi di fronte agli ultimi avvenimenti, di fronte ai dibattiti violenti che abbiamo vissuto intorno, ad esempio, al tema del testamento biologico o della legge sul fine vita. Forse noi cattolici democratici siamo stati gli ultimi ad arrenderci alla impossibilità di poter portare avanti un dialogo che avesse come punto di approdo una mediazione, i nostri senatori si sono spesi fino all'ultimo convincendo anche le altre componenti del gruppo, io credo che sia stata raccontata male ma chi come me, Rosy Bindi, Paolo Corsini, l'ha vista da un po' più da vicino, il lavoro che è stato svolto all'interno del gruppo del Partito Democratico al Senato è stato un lavoro per molti aspetti positivo, certo non privo di difficoltà, anche di contraddizioni, di tensioni, di momenti in cui le varie componenti culturali sono state tentate di tornare ad azzerare quel lavoro di confronto e a ritrincerarsi nelle proprie convinzioni, però quel lavoro di ricerca di apertura, di mediazione possibile è stato fatto e io credo che sarebbe un errore se, più in generale oltre a quella vicenda, non riconoscessimo che nell'atto di nascita nel processo che ha portato al partito democratico questa è un risultato che i cattolici democratici possono rivendicare. Tanto è vero che a sinistra c'è stato un momento di crisi forte che ha condotto anche ad una scissione, se è vero che una parte dei DS non ha accettato di aderire al progetto del Partito Democratico rimproverando proprio questo, un eccesso di concessioni alla componente cattolica: io ricordo le tesi critiche di Mussi, di Angius, di

Politica morale religione*Nel centenario della nascita di Giuseppe Lazzati e a 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari*

quella parte della sinistra diessina, tra i motivi che hanno addotto per la mancata entrata nella costituente democratica ci fu proprio questo, cioè una divergenza profonda sul tema della laicità del partito che a loro avviso non era sufficientemente difesa nel progetto del Partito Democratico, un eccesso di concessione alla cultura e al ruolo dei cattolici dentro il nuovo partito. Da parte invece della Chiesa, da parte della Gerarchia, soprattutto di alcuni, penso ad alcuni toni, ad alcune prese di posizione del cardinal Barragan - che è andato in pensione e forse avrà del tempo per meditare anche autocriticamente - c'è stata veramente una chiusura e un rifiuto che ha indotto il centro destra a sostenere poi in Parlamento le posizioni che hanno assunto. E io qui vorrei notare un po' un paradosso: Brunelli parlava di questa categoria giornalistica che può essere tradotta nel cattolicesimo irregolare ed è un po' un triste paradosso di questa stagione, che lui ha definito del neo intransigentismo della Chiesa italiana, che la Chiesa poi produca al suo interno una deriva culturale che porta al cattolicesimo irregolare, che è un po' l'emergere di una progressiva secolarizzazione del popolo dei credenti. Il cattolicesimo irregolare che poi rappresenta la gran parte della base di consenso berlusconiano, più che del PDL, perché mi pare un rapporto quasi personale con il leader: è in qualche modo il prodotto di un fallimento, vorrei dire così, di un fallimento sul piano propriamente ecclesiale, non è soltanto il frutto di una secolarizzazione che procede in tutto il mondo; mi pare che qui in Italia questa deriva neoclericale possa essere identificata, se possiamo dire, in un clericalismo quasi superstizioso se non, per alcuni aspetti, ateo. Questo clericalismo può essere paradossalmente il frutto avvelenato di questa stagione della Chiesa italiana, e non a caso Pietro Scoppola ci diceva della necessità di portare avanti il tema della riforma della politica insieme al tema della riforma della Chiesa e l'ultimo messaggio, l'ultimo messaggio che ci ha affidato, ai Popolari, a Castagnetti a Chianciano quando venne al convegno nazionale dell'associazione dei Popolari, fu questo accorato appello ad accompagnare il nostro lavoro di costruzione del Partito Democratico con l'apertura all'interno della nostra area, ma credo più in generale nel paniere dei problemi del Partito Democratico, di una profonda riflessione su quella che definiva la politica ecclesiastica, con una provocazione, come al solito, intelligente. Ecco il Partito democratico, vengo alla conclusione, può, in qualche maniera, in questa stagione, cercare di essere all'altezza della sua scommessa? Io credo che potrà esserlo soltanto se in qualche modo recupererà la drammaticità della domanda da cui è nato. Se fosse solo un espediente tattico, se fosse soltanto la risposta organizzativa ad un modo di essere del centro sinistra, anche se fosse soltanto l'evoluzione tecnicamente possibile, per così dire, della coalizione dell'Ulivo, sarebbe insufficiente. Credo che possa avere un futuro, questo partito, soltanto se sarà capace, appunto, di recuperare, in maniera anche molto drammatica, il tema da cui nasce che è il tema della crisi della democrazia e solo se abbiamo la consapevolezza che è questa la domanda di fondo che ci spinge a fare sintesi, a cercare una nuova cultura, a far convergere quel che resta delle grandi culture tradizionali, costituzionali - perché secondo me lo spartiacque è lì - avremo anche la possibilità di rispondere con una qualche speranza di successo a quella domanda drammatica sulla possibile inattualità della nostra cultura, cioè sulla possibile inattualità della cultura della mediazione perché se non mettiamo in discussione le premesse, se non abbiamo una ambizione molto forte di cambiamento, di radicale rivoluzione - direi per richiamare una parola che Dario Franceschini ha usato pochi giorni fa a Bozzolo riprendendo il tema della rivoluzione cristiana di don Mazzolari - siamo allora inevitabilmente destinati a soccombere, perché gli schemi culturali in cui si muove il berlusconismo, in cui si muove

Politica morale religione

Nel centenario della nascita di Giuseppe Lazzati e a 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari

questo partito delle libertà, sono più naturalmente in sintonia con la modernità dominante, cioè, non possiamo nascondercelo, le esternazioni berlusconiane, su come vengono colte dall'opinione pubblica, su come Berlusconi sembra sempre l'interprete vincente di questo tempo, anche attraverso la sua aggressività, la sua prepotenza, la sua propensione a proporsi come padrone e la scarsissima resistenza che trova nella società italiana, mostrano che non è soltanto una questione di occupazione dei media o di uno strapotere economico. C'è anche quello naturalmente ma Berlusconi usa categorie culturali che sono più in sintonia, evidentemente, con questa modernità e la nostra possibilità di successo è soltanto nella denuncia della profonda gravità e della crisi della democrazia che stiamo vivendo, cioè della possibilità di far aprire gli occhi sul rischio che questo paese e questa società corre. In questo senso la crisi, la crisi globale, offre un'opportunità, dobbiamo sapere che è solo un'opportunità però, non è detto che noi riusciamo a vincere e che il vento che sta cambiando comunque soffierà nelle nostre vele, perché già c'è anche a destra chi si sta organizzando per intercettarlo su una nuova posizione culturale e politica. Penso alla spregiudicata operazione trasformistica di Tremonti che all'apertura dell'anno accademico dell'Università Cattolica mette in campo improvvisamente il tema del nuovo rapporto tra etica ed economia, dopo esser stato il demolitore delle regole e il fautore della finanza creativa, della deregulation, il cantore dell'individualismo e del liberismo più sfrenato, le cartolarizzazioni, la depenalizzazione del falso in bilancio, insomma improvvisamente indossa i panni del filosofo cristiano che ispira, speriamo che sia così, la nuova enciclica annunciata sul tema dell'economia, l'enciclica sociale che dovrebbe uscire nella prossima estate. Insomma la partita è aperta, il Partito Democratico può avere successo soltanto, appunto, se sarà all'altezza di quella intuizione. Per citarlo ancora, Pietro Scoppola diceva di considerare il Partito Democratico l'ultimo tratto, l'ultimo atto del processo fondativo della democrazia italiana. Se c'è un limite, io dico il principale limite, al di là delle lacune degli atteggiamenti, degli stili, dei limiti della classe dirigente, di Veltroni ma non solo di Veltroni perché è un responsabilità collettiva, se c'è un limite del Partito democratico, secondo me è stato di aver abbandonato troppo rapidamente la riflessione sugli assetti fondativi, di aver troppo rapidamente archiviato il lavoro che era stato fatto con il manifesto dei valori, di aver troppo rapidamente dimenticato tutto il lavoro, la riflessione che aveva condotto al codice etico, cioè di aver in qualche modo derubricato al straordinarietà di quell'operazione e di essersi ripiegati sulla gestione ordinaria. E' stato detto imitando, inseguendo anche il modello berlusconiano e forse in parte è stato così, ma io non credo che sia stata questa la maggiore responsabilità, mi ostino a vedere una profonda, radicale differenza tra quello che avviene nel centro-destra del PDL e quello che è avvenuto ed avviene nel Partito Democratico. Il Partito Democratico è nato con un atto di straordinaria mobilitazione popolare, con più di tre milioni di persone che sono andate a votare, si è detto con primarie non del tutto convincenti, Brunelli l'ha scritto in maniera molto severa, insomma primarie non vere, sì, però primarie, però coinvolgimento, però partecipazione popolare, credo che non dobbiamo sottovalutare quello che è stato fatto, la faticosa operazione di radicamento popolare del partito nei territori, il fatto che oggi in tutti i paesi italiani dai più grandi ai più piccoli ci siano i nostri circoli, ci sia insediamento. Certo è poco, ci sono molti limiti ci sono molte incrostazioni, ci sono molte diffidenze, io sento, ad esempio, risuonare al nostro interno, forse per un fatto di subalternità culturale anche l'argomento dell'anti comunismo che, se nelle mani di Berlusconi è un'arma mortale, nelle nostre è un'arma più che mortale perché se usiamo tra di noi il tema della

Politica morale religione

Nel centenario della nascita di Giuseppe Lazzati e a 50 anni dalla morte di don Primo Mazzolari

delegittimazione la gente non capisce perché abbiamo deciso di fare un partito insieme, se pensiamo che ci siano ancora dei rischi in quella direzione. E quindi molte cose andranno fatte, andranno fatte anche attraverso la riscoperta di quella dimensione fortemente dialettica che Brunelli ci ha invitato a mettere in campo, non aver paura di confrontarci anche duramente, mai io credo che questo sia stato fatto in larga misura e che si stia facendo. Ma non c'è, io non la vedo una propensione all'auto assoluzione che riguarda sempre un po' chi ha responsabilità piccole o grandi, chi fa politica, non credo che ci siano stati passaggi in cui noi cattolici democratici, ad esempio, abbiamo fatto troppe concessioni ai nostri interlocutori in nome di una convenienza, di un opportunismo, penso che questa sia un'accusa ingenerosa e non credo che rischiamo, in questo senso, di fare la fine dei Cristiano Sociali, con tutto il rispetto per l'amico Sammarco o degli indipendenti di sinistra, insomma come questa è una polemica vana, credo che siamo tutti sulla stessa barca, Cristiano Sociali, Popolari, cattolici democratici. Credo che il tema non sia quello di una componente che soccombe rispetto ad un'altra, credo che il tema stia in una debolezza complessiva ed in un'insufficienza di tutte le componenti da sole a dare una risposta. Se c'è una cosa che mi preoccupa è la debolezza culturale della sinistra non la possibile egemonia che quella componente può esercitare. L'ha detto bene Paolo Corsini, quella deriva verso una certa interpretazione libertaria post radicale, se vogliamo, quasi neoradicale, l'exasperazione della cultura dei diritti. E allora ecco qui più che il rischio di un'egemonia o di una deriva, diciamo in quella direzione, io vedo uno sforzo comune che dobbiamo fare e dobbiamo farlo sulla base di una consapevolezza che deve riguardarci tutti sul fatto che questo partito se vorrà essere davvero democratico dovrà essere il partito aperto in grado di superare le vecchie contrapposizioni Margherita, DS, coinvolgere i giovani, quelli che non sono mai stati né dei DS né della Margherita e tornare ad essere - anzi di essere forse per la prima volta come non sono stati mai i partiti italiani, che hanno avuto tanti altri meriti - un partito realmente costituzionale, quello che l'articolo 49 della Costituzione prevede debbano essere i partiti e credo che il Partito Democratico debba fare questo come primo atto dopo le elezioni, mettere in campo una legge che dia finalmente rilevanza all'articolo 49 della Costituzione, questa potrebbe essere una sfida anche che noi cattolici democratici potremo assumere come una nostra missione nel partito.